

Intervista a Gian Carlo Pajetta

«Rinnovamento vuol dire innanzitutto comprendere la realtà capire i ritardi nell'analisi»

Su questa strada ci siamo messi

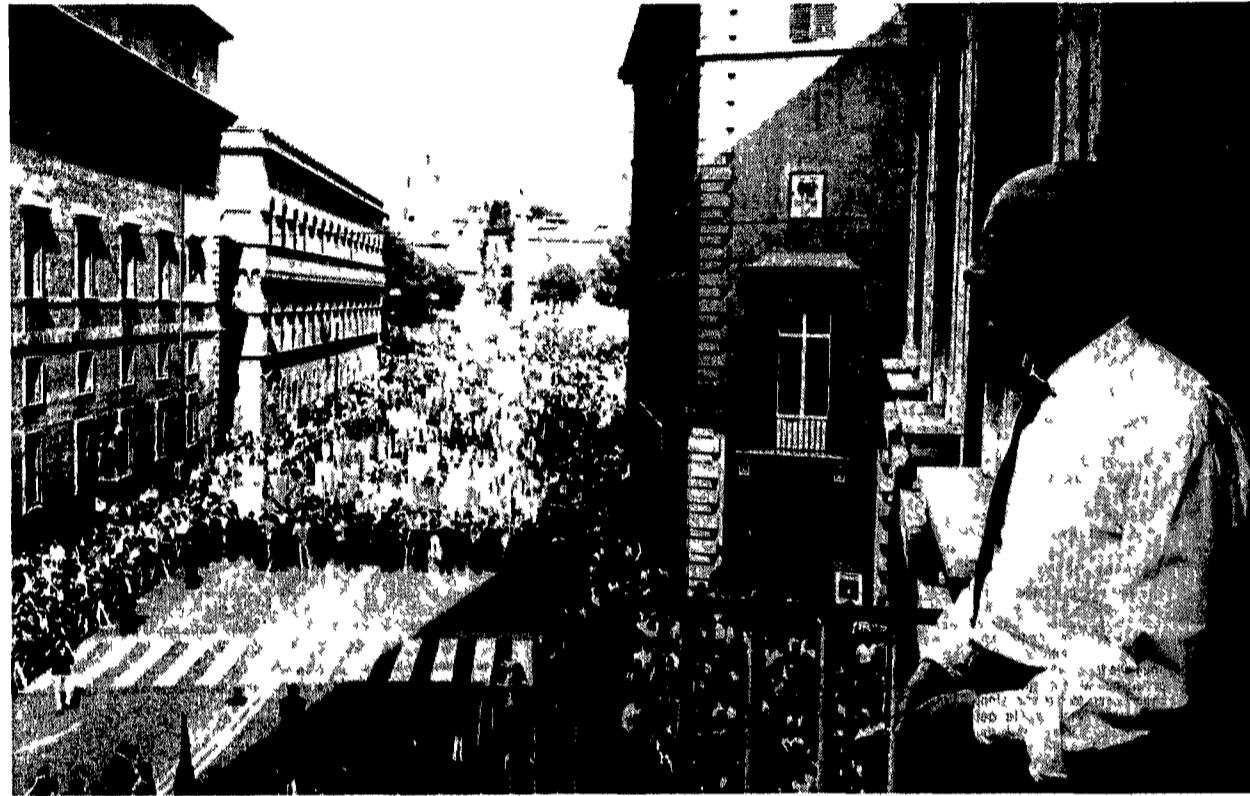
«Ancora una volta serve il rifiuto della chiusura settaria delle ricerche miracolistiche»

Svolte che ho vissuto

Lezione di storia, all'indomani di un'importante sessione del Comitato centrale del Pci per far politica oggi Gian Carlo Pajetta nevoce le «svolte» del passato un processo di faticoso rinnovamento da Gramsci in poi. Con alcune idee di fondo, un filo rosso la ricerca tenace dell'unità con altre forze, la capacità di analizzare le novità, l'apertura e non l'arroccamento. La storia di un partito «paziente» e

«impaziente» e una raccomandazione imparare a lavorare in modo nuovo «tra di noi» tra compagni Pajetta, che cosa dovrà darci questo rinnovamento? «Prima di tutto un partito che guardi avanti che possa servire per domani che non rinunci ai grandi ideali del socialismo, ma al tempo stesso un partito che sia utile oggi che non dimentichi le cose concrete da fare, la fatica per ottenerle»

BRUNO UGOLINI



Gian Carlo Pajetta nel '64, ai funerali di Togliatti

ROMA Gian Carlo Pajetta un dirigente uno che ha vissuto in prima persona le fasi salienti della storia del Pci. Ora siamo ad una nuova tormentata tappa. E allora il cronista prova a chiedergli che cosa è per te il rinnovamento?

«Un processo continuo che certo ha dei momenti particolari che nel nostro linguaggio era vanto soliti chiamare svolte. Non credo che voglia dire gettarsi alle spalle il passato come un cumulo di errori. È il riflettere su una esperienza e sui dati reali di una situazione. Questo sapendo che le situazioni mutano. Guardare al rinnovamento vuol dire allora prima di tutto comprendere la realtà capire le insufficienze gli errori i ritardi nella analisi dei processi in alto».

È possibile dire che un processo di rinnovamento cominciò subito dopo la nascita del Pci?

Basta ripensare a quei primi anni tra il 1921 e il 1926 a che cosa era il movimento operaio e che cosa erano dirigenti come Gramsci e Togliatti per capire come in un breve giro di tempo fu realizzata una profonda azione di rinnovamento. Già nel 1924 alle elezioni con la ricicatura con socialisti come Serrati e i terzinternazionalisti poi nel 1925 con le tesi di Gramsci e di Togliatti così profondamente differenziate dopo il dibattito dopo la formazione - tanto bene raccontata da Palmiro Togliatti - di un nuovo gruppo dirigente.

Furono sempre «svolte» positive?

È bene richiamare anche certi momenti nei quali le svolte non hanno trovato sbocco poi in un successo. Pensiamo a quella che per antonomasia viene chiamata «la svolta» quella del 1930 i suoi sviluppi sono stati certamente collegati alle difficoltà del partito il centro del partito infatti dopo il grande processo che ci aveva tolto Gramsci viveva all'estero era in condizioni tali da non poter seguire bene gli avvenimenti politici né di conoscere a fondo le condizioni di vita degli italiani dopo che il fascismo si era affermato e il regime delle leggi eccezionali aveva marcato un cambiamento profondo.

Che cosa è stata allora la svolta del 1930?

Non credo debba essere considerata come una serie di errori. È stata una sopravvalutazione della grande crisi economica del formarsi di un certo malcontento di un qualche fenomeno di resistenza. Ma subito dopo Togliatti intese che non era alzando il tono retorico della nostra propaganda che noi avremmo potuto non dico battere il fascismo ma anche solo adeguare la nostra iniziativa.

Arriviamo così alla fine della guerra. Quali strade imboccò il Pci?

Erano stati anni duri anche amari e il Pci si era ridotto a ben poca cosa. Ed ecco che proprio con il movimento di Liberazione noi abbiamo una delle più grandi svolte della politica e del modo di lavorare del Pci. Non fu una cosa di un giorno non avvenne soltanto per questa o quella decisione ma vide confluire le varie forze del partito verso il grande tema dell'unità nazionale e della funzione dell'avanguardia comunista nella vita sociale e nella realizzazione della democrazia nel nostro paese.

È la svolta della Liberazione. Come viene preparata?

È davvero un processo complesso. Esso ha un suo momento nell'incontro con i socialisti e nell'unità tra socialisti e comunisti che avviene nell'emigrazione e vede da parte nostra come uno dei protagonisti principali Giorgio Amendola. È l'Amendola che incontra Nenni incontra Saragat. Abbiamo poi il 18 settembre e la preparazione della Resistenza i comunisti guidati da Luigi Longo sono all'avanguardia di un processo di unità tra socialisti e comunisti. Sono tra gli artefici di quella mobilitazione di larghe masse sui temi della liberazione nazionale e della riconquista dell'Italia da parte degli italiani che erano stati in qualche modo esclusi. Erano stati esclusi con l'inganno con la retorica la società con una politica di agguato coloniale e di isolamento subordinata ad Hitler.

Arriviamo così ad un terzo momento di questa svolta della Liberazione.

Si ne indicò tre momenti per dimostrare che

non fu una sorta di rivelazione di un uomo soltanto o soltanto uno stato di necessità come quello della lotta armata che obbligava a quelle decisioni. Certo fu con il ritorno di Togliatti in Italia che si pose con chiarezza il problema del partito nuovo il partito dell'unità del movimento operaio e anche dell'unità democratica. Era il partito della guerra partigiana così come era andata svolgendosi mutando profondamente il modo di pensare di vivere, di partecipare di larghe masse anche di gruppi di giovani anche di ceti che prima erano stati lontani da noi. Un partito che poneva le basi

per un rinnovamento profondo del proprio programma del modo di lavorare delle forme di organizzazione. Penso all'articolo dello stato che apre la porta ai cattolici che chiede l'adesione politica al partito e non una sorta di confessionnalismo ideologico. È il partito che delinea le strutture e le funzioni delle nuove sezioni. Penso all'incontro dei quadri che vengono dalla emigrazione dal carcere e dal conflitto con i quadri che vengono dalla lotta nelle università e nelle fabbriche con i vecchi militanti che si erano tratti in disparte. È da queste cose che si forma in questo periodo come

una forza determinante un partito che si afferma come partito di governo non soltanto perché i suoi militanti partecipano al governo di unità nazionale.

Una storia di cambiamenti, un processo di rinnovamento difficile, a volte aspro. Che cosa vuol dire dei giorni nostri?

Oggi parliamo di una sconfitta elettorale ma siamo e non solo dal punto di vista numerico qualche cosa di più e di più avanzato di quello che eravamo nel 1946. È una data lontana che

molto non ricordano dicendo che allora eravamo quasi «tutto» che quelli son tempi da rimpiangere e che avremmo dimenticato il lavoro e la lotta. Una svolta fu certo la proposta del compromesso storico che tenne conto degli avvenimenti cileni anche determinati dagli errori della sinistra. Una svolta fu - dobbiamo ricordarlo come protagonista ma non certo isolato - quella di Berlinguer quando rifiutò di firmare tre dei quattro punti alla conferenza dei partiti comunisti. Berlinguer come Togliatti polemizzò con i comunisti cinesi ma rifiutò sempre una politica di scomunica collettiva e

con un paziente lavoro seppe ritessere nuovi rapporti.

Dopo Berlinguer siamo rimasti fermi?

Non credo si possa dire che abbiamo paralizzato la vita e la presenza del partito e la sua riflessione politica. A Firenze abbiamo avuto un Congresso che, salvo sulla questione del nucleare si può dire abbia visto l'unità. Se i compagni del Psiup prima del Pdup dopo, sono confluiti nel nostro partito. Se siamo andati alla campagna elettorale con delle liste che dimostrano validità concrete di quella politica unitaria alla quale mi piace sempre ritornare qualche cosa abbiamo pur fatto. Ora c'è un «ma».

E qual è questo «ma»?

È quello al quale in parte ha risposto il Comitato centrale al quale stanno rispondendo le riunioni delle nostre Federazioni. È il risultato delle elezioni una sconfitta che viene dopo un altro arretramento e che non può non preoccuparci perché non possiamo permetterci il lusso di perdere 20 deputati ad ogni tornata elettorale. Bisogna riandare alla lezione delle cose anche per quello che riguarda quello che abbiamo detto a Firenze soprattutto per le conclusioni organizzative che ne abbiamo tratte per il lavoro che è stato compiuto in questo anno.

Quali conseguenze trarne?

Io credo che non abbiamo imparato abbastanza ad intendere i processi di cambiamento, le possibilità e le resistenze del capitalismo, la sua volontà sempre più palese e che ha già dato dei risultati di una contro-offensiva pericolosa. Se seguendo la tradizione del nostro partito non pensiamo che questa situazione possa indurci ad arroccamenti se vogliamo rispondere con adeguate misure organizzative e con la possibilità di condurre lotte che diano risultati abbiamo già detto di quale rinnovamento deve trattarsi. Credo che con il ultimo Comitato centrale, per il modo come si è svolto e per l'impegno di una seconda sessione nel mese di luglio, sulla strada del rinnovamento dovremmo esserci messi.

Ritorniamo a quanto dicevi all'inizio di questa storia «dentro» il Pci.

Si credo necessario ancora una volta il rifiuto della chiusura settaria della risposta soggettiva delle ricerche miracolistiche. Forse il Psi per ricevere i voti che ha ricevuto già prima delle elezioni era diverso da quello che tanti di noi avevano pensato e anche detto. Certo di verso lo rendono i voti nuovi che, insieme a nuova forza, gli danno impegni ed esigenze nuovi. Nello stesso tempo dobbiamo porre il problema di una distinzione tra l'opposizione decisa alla Dc come partito conservatore e il rapporto con i voti strati del mondo cattolico anche di quelli che la Dc è riuscita a recuperare ad un collateralismo nuovo.

Un rinnovamento della politica affidato a chi?

Non può essere opera di tutto il partito. La Direzione il Comitato centrale hanno una responsabilità primaria, ma tutti i quadri, tutti i compagni devono sentire anche un impegno personale nell'impresa e nelle soluzioni. Bisogna essere fra la gente e le fattive previsioni elettorali dimostrano che non ci siamo stati abbastanza. Dobbiamo esserci di più e in un modo nuovo (lo si permetta a uno come me che è stato anche antico di dirlo) «tra di noi» lavorare insieme tra compagni sapere che non esiste una astratta responsabilità di questo o di quello per gestire un lavoro collettivo ma una necessità per tutti di vivere e di lavorare anche nel partito in un modo diverso.

E che cosa dovrà darci questo rinnovamento?

Prima di tutto un partito che guardi avanti che possa servire per domani che non rinunci ai grandi ideali del socialismo ma al tempo stesso un partito che sia utile oggi che non dimentichi le cose concrete da fare da strappare la fatica per ottenerle. Un partito in cui un numero sempre più grande di italiani anche di quei giovani che pare non abbiano guardato a noi come un tempo senta l'orgoglio di dire sono comunista.

Intervista a Roberto Vitali. Nel partito c'è una reale e sincera volontà di mutamento, ma anche un vago desiderio di trovare capri espiatori. E invece serve un rinnovamento qualitativo e profondo nel partito

Per cambiare non bastano colpi di scena

MILANO Nella sede milanese del Pci il clima è quello dei momenti difficili. Si raccolgono notizie da tutta la Lombardia sulle riunioni degli organismi provinciali e sulle assemblee di militanti comunisti. Nel linguaggio tradizionale si sarebbe parlato di «saggio» e di «malessere». Ma c'è molto di più di quello che questi termini lasciano trasparire. C'è uno scontro di opinioni duro c'è una discussione contrastata. I cui alla materia già pesante di una sconfitta elettorale si aggiungono ulteriori tensioni politiche dopo le conclusioni del Comitato centrale che ha eletto Achille Occhetto vicesegretario non con il voto contrario o le astensioni di diversi dirigenti milanesi. E i segni di malumore e di polemica erano evidenti durante l'attivo dei comunisti di Milano cominciato mercoledì scorso e aggiornato alla prossima settimana l'appello volutamente insistito per Occhetto interruzioni e interventi polemici.

Comincia così in questa città il confronto sul rinnovamento del partito. E su questo tema chiediamo a Roberto Vitali segretario regionale dal 1984 nella Direzione dal congresso di Firenze di misurarsi affrontando le domande e le proteste le polemiche nel mezzo di una discussione ancora aperta.

«Quello che è certo è che arrivano dal partito segni che c'è molta volontà di discutere c'è molta rabbia manifestata anche in modi drammatici c'è una reale e sincera volontà di cambiamento e anche un vago desiderio di trovare capri espiatori. Sono reazioni comprensibili dopo una sconfitta elettorale pesante. Io rispondo prima di tutto con un invito a non smettere di ragionare e a discutere. Per cambiare bisogna affrontare e contrastare una tendenza negativa non basta una campagna di riflessione sul voto occorre un ripensamento del modo di essere del partito della sua cultura che deve essere guidata diretta non abbandonata».

Che cosa significa?

Significa rimettere in luce quei valori attraverso i quali il partito conduce gli iscritti i militanti a elaborare un modo di affrontare i problemi di ordine e di dati della realtà. Voglio dire che sento per esempio tra i problemi più gravi quello della capacità di costruire un rapporto più produttivo con gli strati popolari della società. È il punto di maggiore sofferenza su tutto il mondo del lavoro dipendente.

Ma tu sei d'accordo con tutti coloro che nella discussione dopo il voto hanno lamentato le incertezze del partito, le sue lentezze nel proporre scelte chiare?

«Sì c'è molto di vero in questo. Ma non si mette riparo a questo difetto indicandone le cause nella perversa volontà di questo o quel dirigente con un elementare e sempre storico ricorso a votazioni e divizioni continue. La concreta ricerca dell'unità e pur sempre un elemento della cultura del Pci che io non butterei via».

Allora che cosa vuol dire rinnovamento del partito?

È un problema che era già aperto. Ora le elezioni e l'esito del Comitato centrale lo rendono più urgente e politicamente stringente.

Concretamente che cosa cambierà nel partito?

Rinnovamento significa per me che occorre una verifica attenta del modo di operare una verifica anche dei ruoli personali di tutti noi. Non una semplice facciata ricerca del colpevole ma una precisa individuazione di responsabilità collettive e individuali.

Pensi anche al futuro del partito a Milano?

Penso che nella realtà di Milano il gruppo dirigente dovrà tendere non a cacciare qualcuno ma a conquistare forze nuove e risorse umane e politiche non un'élite a sufficienza. C'è una necessità di rafforzare di irrobustire, non di amputare. E tutto questo nell'ambito di una discussione concreta sulle vicende politiche amministrative nella ricerca di rapporti più ricchi con la complessità della società civile milanese. Credo che tutto il partito non solo a Milano debba favorire la circolazione delle esperienze sul modo di lavorare nelle grandi città. Esiste in Italia una questione urbana bisogna creare strumenti nuovi andare oltre le nostre proposte istituzionali per il governo delle metropoli.

Cerchiamo gli errori. Quali sono stati i limiti più gravi nell'azione del partito nella realtà urbana?

Roberto Vitali segretario regionale della Lombardia giudica il senso e le conclusioni del Comitato centrale del Pci e quello dei momenti difficili c'è un confronto di opinioni molto teso. Perché nella metropoli la sconfitta è stata pesante come in molte altre grandi città. E perché alcuni dirigenti milanesi hanno espresso in Comitato centrale voto contrario o astensione (e il caso di Vitali) sulla proposta di elezione di Achille Occhetto a vicesegretario. Con lui parliamo dei problemi del rinnovamento del Pci.

GIANCARLO ROSETTI

Ma non bastano colpi di scena occorrono anche cambiamenti qualitativi e profondi nella vita del partito.

In Direzione tu ti sei opposto alla nomina di Occhetto a vicesegretario. È stato per una preoccupazione di continuità?

Io non sono contrario al rinnovamento dei vertici del Pci e non solo dei vertici nazionali ma il rinnovamento deve essere complessivo e come tale. Ora la decisione è passata e il problema è quello di tutto ciò che resta ancora da fare per completarlo. Tutto il corpo del partito deve essere percorso da fatti nuovi.

In Direzione ti sei dichiarato contrario in Comitato centrale ti sei astenuto. Perché questa differenza?

Perché pur mantenendo la mia riserva sulla mancata contestualità del rassetto complessivo del gruppo dirigente ero dell'opinione di approvare la relazione di Natta condogliando la sostanza dell'analisi politica che vi è contenuta. Ho poi condiviso gli elementi portati nella discussione da una serie di altri compagni a cominciare da Occhetto delle cui qualità come dirigente non dubito.

Per realizzare questa «riattivazione» della nostra iniziativa sono utili le scosse, i momenti di rottura?

Certo possono essere utili

Ma non bastano colpi di scena occorrono anche cambiamenti qualitativi e profondi nella vita del partito.

In Direzione tu ti sei opposto alla nomina di Occhetto a vicesegretario. È stato per una preoccupazione di continuità?

Io non sono contrario al rinnovamento dei vertici del Pci e non solo dei vertici nazionali ma il rinnovamento deve essere complessivo e come tale. Ora la decisione è passata e il problema è quello di tutto ciò che resta ancora da fare per completarlo. Tutto il corpo del partito deve essere percorso da fatti nuovi.

In Direzione ti sei dichiarato contrario in Comitato centrale ti sei astenuto. Perché questa differenza?

Perché pur mantenendo la mia riserva sulla mancata contestualità del rassetto complessivo del gruppo dirigente ero dell'opinione di approvare la relazione di Natta condogliando la sostanza dell'analisi politica che vi è contenuta. Ho poi condiviso gli elementi portati nella discussione da una serie di altri compagni a cominciare da Occhetto delle cui qualità come dirigente non dubito.

Per realizzare questa «riattivazione» della nostra iniziativa sono utili le scosse, i momenti di rottura?

Certo possono essere utili

Ma non bastano colpi di scena occorrono anche cambiamenti qualitativi e profondi nella vita del partito.

In Direzione tu ti sei opposto alla nomina di Occhetto a vicesegretario. È stato per una preoccupazione di continuità?

Io non sono contrario al rinnovamento dei vertici del Pci e non solo dei vertici nazionali ma il rinnovamento deve essere complessivo e come tale. Ora la decisione è passata e il problema è quello di tutto ciò che resta ancora da fare per completarlo. Tutto il corpo del partito deve essere percorso da fatti nuovi.

In Direzione ti sei dichiarato contrario in Comitato centrale ti sei astenuto. Perché questa differenza?

Perché pur mantenendo la mia riserva sulla mancata contestualità del rassetto complessivo del gruppo dirigente ero dell'opinione di approvare la relazione di Natta condogliando la sostanza dell'analisi politica che vi è contenuta. Ho poi condiviso gli elementi portati nella discussione da una serie di altri compagni a cominciare da Occhetto delle cui qualità come dirigente non dubito.

ro che al di là della tensione e dell'animazione comprensibili si faccia chiarezza sulle responsabilità collettive e individuali oltre che ovviamente, sul fatto oggettivo (pensiamo ai problemi che hanno anche altri partiti della sinistra europea).

Rinnovamento vuol dire anche ricambio di generazione nei gruppi dirigenti?

Anche ma non essenzialmente questo. Vuol dire cambio di uomini ma non solo, anche cambiamento delle forme di direzione. E penso in particolare al rapporto tra direzione e periferia. In concreto questo significa che la Direzione deve decidere di più su alcuni punti sulle grandi questioni nazionali mentre su altri deve ascoltare di più le grandi realtà locali da Milano a Palermo, garantendo precise e circostanziate possibilità alle organizzazioni del partito di intervenire sulle scelte.

Quando si vedranno secondo te i risultati del rinnovamento?

Può che in anni trascorsi penso che il rinnovamento consista in un opera di lunga lena. Non rimandiamo le scelte cominciamo con segni visibili, ma non facciamo concessioni alla spettacolarità. Sarà una fatica lunga se vogliamo costruire un partito di massa, moderatamente radicato, capace di rappresentare la classe lavoratrice, di governare e di lottare meglio per la trasformazione della società.

Ma tu sei d'accordo con tutti coloro che nella discussione dopo il voto hanno lamentato le incertezze del partito, le sue lentezze nel proporre scelte chiare?

«Sì c'è molto di vero in questo. Ma non si mette riparo a questo difetto indicandone le cause nella perversa volontà di questo o quel dirigente con un elementare e sempre storico ricorso a votazioni e divizioni continue. La concreta ricerca dell'unità e pur sempre un elemento della cultura del Pci che io non butterei via».

Allora che cosa vuol dire rinnovamento del partito?

È un problema che era già aperto. Ora le elezioni e l'esito del Comitato centrale lo rendono più urgente e politicamente stringente.

Concretamente che cosa cambierà nel partito?

Rinnovamento significa per me che occorre una verifica attenta del modo di operare una verifica anche dei ruoli personali di tutti noi. Non una semplice facciata ricerca del colpevole ma una precisa individuazione di responsabilità collettive e individuali.